

WILL SCHWALBE

La BIBLIOTECA
alla FINE
del MONDO

Una madre, un figlio, un ospedale.
Un solo modo per parlarsi: i libri



Rizzoli

Will Schwalbe

La biblioteca alla fine del mondo

Una madre, un figlio, un ospedale.
Un solo modo per parlarsi: i libri

Traduzione di Roberta Zuppett

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2012 by Will Schwalbe
© 2013 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-06451-4

Titolo originale dell'opera:
The End of Your Life Book Club

Prima edizione: aprile 2013

La biblioteca alla fine del mondo

Io, mia sorella e mio fratello abbiamo avuto momenti e conversazioni straordinarie con nostra madre per tutta la sua vita e nei suoi ultimi anni. Papà ha trascorso più tempo con la mamma di chiunque altro – in decenni di matrimonio e alla fine –, e le sue premure verso di lei e il loro amore reciproco sono stati un'ispirazione per tutti noi.

Queste pagine contengono la mia storia. Se il libro parla perlopiù della mamma e di me, e meno di mio padre e dei miei fratelli, è solo perché credo che tocchi a loro raccontare la propria, se e quando lo vorranno.

Questo volume è dedicato con affetto e gratitudine a Nina, Doug, papà e David.

Nota dell'autore

Mentre vivevamo gran parte degli eventi raccontati in queste pagine, non sapevo ancora che avrei scritto questo libro. Perciò ho dovuto fare affidamento sui ricordi e su appunti scarabocchiati a casaccio; su documenti, liste, discorsi e lettere che mi ha fornito la mamma; sui nostri scambi di e-mail, sul nostro blog e sull'aiuto di amici e familiari. Sicuramente, in alcuni casi avrò ingarbugliato i fatti e la cronologia e confuso le conversazioni. Ho cercato tuttavia di essere fedele più allo spirito che alla lettera delle nostre discussioni e di dare una descrizione sincera di ciò che abbiamo passato insieme. Mia madre direbbe: «Fa' del tuo meglio, è l'unica cosa che puoi fare». Spero di aver seguito il suggerimento.

Crossing to Safety

Andavamo matti per il mocaccino nella sala d'attesa del centro ambulatoriale al Memorial Sloan-Kettering. Il caffè non è granché e la cioccolata calda è ancora peggio, ma se, come avevamo scoperto io e la mamma, si preme il tasto «mocaccino», si vede come due ingredienti non molto buoni si uniscano a creare qualcosa di veramente delizioso. Non sono male nemmeno i biscotti integrali.

Il centro ambulatoriale si trova all'accogliente quarto piano di un bel palazzo di vetro e acciaio nero a Manhattan, sull'angolo tra la 53^a Strada e la Third Avenue. I visitatori sono fortunati che sia così confortevole, perché sono costretti a trascorrervi molte ore. È il luogo in cui i malati di cancro aspettano di incontrare i medici e di essere attaccati a una flebo per ricevere una dose di veleno capace di prolungare la loro vita, uno dei miracoli della medicina moderna. Nel tardo autunno del 2007, io e mia madre avevamo cominciato a incontrarci spesso là dentro.

Il nostro circolo letterario nacque ufficialmente con un mocaccino e una delle domande più banali che due persone possano farsi: «Che cosa stai leggendo?». In realtà, al giorno d'oggi è un quesito un po' bizzarro. È più facile che nei vuoti della conversazione la gente chieda: «Quali film hai visto?» oppure «Dove vai in vacanza?». Non si può più dare per scontato, come si faceva quando ero ragazzo, che qualcuno stia leggendo qualcosa. Si tratta tuttavia di una domanda che

io e mia madre ci siamo fatti dacché ricordo. Così, un giorno di novembre, mentre ingannavamo il tempo tra il prelievo di sangue e la visita medica (che precedevano la chemio), rivolsi quella domanda alla mamma. Rispose che stava leggendo un libro magnifico, *Crossing to Safety* di Wallace Stegner.

Il romanzo, pubblicato per la prima volta nel 1987, è uno dei libri che avevo sempre desiderato leggere, tanto che avevo finto per anni non solo di averlo letto, ma anche di sapere sull'autore qualcosa in più del fatto che era nato nei primi anni del ventesimo secolo e che aveva scritto perlopiù del West americano. Lavoravo nell'editoria da ventun anni e, nei vuoti delle conversazioni, avevo preso l'abitudine di chiedere alle persone, soprattutto ai librai, il titolo del loro libro preferito e il motivo della loro preferenza. Uno dei volumi più citati era ed è ancora *Crossing to Safety*.

Farneticare di libri che non avevo ancora letto faceva parte del mio lavoro, ma c'è una bella differenza tra raccontare disinvoltamente frottole a un libraio e mentire alla propria madre settantatreenne mentre si sottopone a un trattamento per rallentare l'espansione di un cancro che al momento della diagnosi si è già esteso dal pancreas al fegato.

Confessai che in realtà non avevo letto il libro.

«Ti presterò la mia copia quando l'avrò finito» disse mia madre, che è sempre stata molto più parsimoniosa di me.

«Non preoccuparti. Ne ho una anch'io.» Era vero. Ci sono libri che mi ripropongo continuamente di leggere e che tengo impilati sul comodino. Mi seguono persino in viaggio. Alcuni hanno volato tanto che dovrebbero ricevere anche loro le miglia *frequent flyer*. Li porto con me, volo dopo volo, con le migliori intenzioni e poi finisco per leggere tutt'altro (*SkyMall! Golf Digest!*). *Crossing to Safety* mi aveva accompagnato così tante volte, per poi tornare intatto sul comodino, che avrebbe meritato almeno un biglietto di prima classe per Tokyo con la Japan Airlines.

Quella volta, però, sarebbe stato diverso. Quel fine settimana lo cominciai e, verso pagina 20, accadde la cosa

magica che succede solo con i libri migliori: mi lasciavi avvincere, anzi ossessionare, ed entravi nella modalità «non vedete che sto leggendo?». Per coloro che non hanno letto *Crossing to Safety* (o che ancora fingono di averlo letto), è la storia dell'eterna amicizia tra due coppie: Sid e Charity, Larry e Sally. All'inizio del romanzo, Charity sta morendo di cancro. Così, dopo averlo finito, era naturale che volessi parlarne con la mamma. Il volume ci offrì la possibilità di confrontarci su alcuni dei problemi che stavamo affrontando.

«Credi che se la caverà?» le chiedevo, riferendomi a Sid, che alla fine rimane completamente solo.

«Ovviamente sarà dura per lui, ma ce la farà. Ne sono certa. Forse non subito, ma ce la farà» rispondeva, sempre alludendo a Sid, ma forse anche a mio padre.

Per noi, i libri erano sempre stati uno strumento per introdurre e approfondire argomenti che ci riguardavano ma che ci mettevano a disagio, e ci avevano sempre dato anche qualcosa di cui discorrere quando eravamo stressati o preoccupati. Nei mesi successivi alla diagnosi avevamo cominciato a conversare sempre più spesso di libri, ma grazie a *Crossing to Safety* iniziammo a capire che le nostre discussioni non erano chiacchierate superficiali e che, senza rendercene conto, avevamo fondato un circolo letterario assai insolito, formato da due soli membri. Come avviene in molti circoli letterari, le conversazioni rimbalzavano tra le vite dei personaggi e le nostre. A volte commentavamo accuratamente un volume; in altre occasioni ci ritrovavamo immersi in un discorso che c'entrava ben poco con il libro o con il suo autore.

Volevo saperne di più della vita di mia madre e delle decisioni che aveva preso, perciò pilotavo i nostri colloqui in quella direzione. Lei aveva una scaletta tutta sua, come succedeva quasi sempre. Mi occorre un po' di tempo e di aiuto per comprenderlo.

Durante la malattia della mamma, prima e dopo *Crossing to Safety*, leggemmo dozzine di libri di vario genere. Non ci limitammo alle «grandi opere»; le nostre scelte furono

casuali, indiscriminate e capricciose (come ho detto, mia madre era parsimoniosa; se qualcuno le prestava un libro, lo leggeva). Non sempre ci concentravamo sullo stesso volume nello stesso momento, e non ci incontravamo a pranzo o in giorni specifici o per un numero prestabilito di volte al mese. Tuttavia, man mano che le condizioni di mia madre si aggravavano, dovemmo continuare a tornare in quella sala d'attesa, e parlavamo di libri con la stessa frequenza con cui discorrevamo di qualsiasi altro argomento.

Mia madre divorava i volumi in un baleno. Oh, dimenticavo. Leggeva sempre prima le ultime pagine perché non vedeva l'ora di sapere come sarebbe finita la storia. Quando ho iniziato a scrivere questo libro, mi sono reso conto che in un certo senso lei ne aveva già previsto l'epilogo. Quando si ha un cancro al pancreas che viene diagnosticato troppo tardi, è improbabile che ci sia un finale a sorpresa e si può essere abbastanza sicuri di ciò che il destino ha in serbo.

Si potrebbe dire che il circolo letterario diventò la nostra vita, ma sarebbe più corretto affermare che la nostra vita diventò un circolo letterario. Forse lo era sempre stata e la malattia della mamma ci aiutò a capirlo. Non parlavamo molto del circolo. Conversavamo di libri e dell'esistenza.

Tutti abbiamo molto più da leggere di quanto riusciamo a leggere e molto più da fare di quanto riusciamo a fare. Tuttavia, una delle cose che ho imparato dalla mamma è che leggere non è l'opposto di fare, bensì di morire. Non potrò mai aprire i libri preferiti di mia madre senza pensare a lei, e quando li presterò e li raccomanderò ad altri, avrò la certezza che una parte della mamma cirolerà con loro, che una parte di lei continuerà a vivere in quei lettori, persone che potrebbero sentirsi ispirate ad amare come amava lei e a fare la loro versione di ciò che lei ha fatto nel mondo.

Ma sto correndo troppo. Permettetemi di tornare all'inizio, o meglio all'inizio della fine, a prima della diagnosi, quando la mamma cominciò a stare male e ancora non sapevamo il perché.